

## INTRODUZIONE (\*)

Abbiamo tutti dentro un mondo di cose; ciascuno un suo mondo di cose!  
E come possiamo intenderci, signore, se nelle parole ch'io dico metto il  
senso e il valore delle cose come sono dentro di me; mentre chi le ascolta,  
inevitabilmente le assume col senso e col valore che hanno per sé,  
del mondo com'egli l'ha dentro?  
(L. Pirandello)

Queste pagine nascono in seguito ad un attacco di nostalgia e, insieme, una sensazione di impotenza: da 12 anni dedico buona parte della mia vita a quell'Africa dalla quale, da ben due anni, per motivi che non dipendono dalla mia volontà, sono costretto a tenermi alla larga. Mi manca di vedere venire su qualche struttura che sarà utile a tanti, mi mancano i continui litigi con chi si adopera a crearti problemi nel mentre continua a rassicurarti che “*amico, non c'è problema*”, mi mancano tutti quei pupetti che ho visto, e anche fatto, crescere.

Con un po' di tecnologia, qualche automatismo che sono riuscito a creare ed alcune amicizie locali, molte cose riesco comunque a mandarle avanti, ma vuoi mettere il FARE in prima persona sporcandotici le mani?

Certo che messa così sembra più un problema di soddisfazione personale che di efficienza operativa, e sicuramente un po' lo è; ma c'è anche un altro aspetto, sicuramente più importante, che è il mettere a nudo quella che è stata una grossa mancanza: non aver saputo fare gruppo, così da rendere superflua la mia presenza; e prima o poi...

E se, come ho detto, molte cose riesco comunque a mandarle avanti, molte altre, che potrei e vorrei fare, sono costretto a tenerle nel cassetto. Certo, sono in grado di elencare una miriade di ottime scusanti sul perché di questa situazione, ma rimane che alla sua base c'è una mancanza che è solo mia e alla quale prima o poi debbo trovare

soluzione. Ma non è certo per questo aspetto che sono qui a pigiare sui tasti del mio vecchio (pure lui) PC. Torno quindi al dichiarato e vero motivo: l'attacco di nostalgia.

Nostalgia: *“Emozione caratterizzata da un senso di tristezza e rimpianto per la lontananza da persone o luoghi cari o per un evento collocato nel passato che si vorrebbe rivivere”.*

Questa la nostalgia secondo il Devoto-Oli. Ricorda tanto quello che si provava da piccoli dopo una bella vacanza, al rientro a scuola. E cosa si faceva allora in questi casi, o almeno cosa facevo io? Si andava a rivedere le foto scattate durante quella vacanza o, al più, i filmini realizzati con una primitiva cinepresa a ricarica manuale; Ferrania si chiamava.

Beh, il meccanismo, se non i mezzi, sembra sia rimasto quello: durante questi anni di volontariato ho alimentato il sito della Associazione che ho costituito con una marea di doverosa documentazione (le così dette news) che, senza esserlo, fa quasi da diario; è stato quindi un attimo decidermi a fare una cosa che non avevo mai fatto: andare a rileggermi tutto quanto avevo scritto.

Ma io non sono cresciuto nell'era del silicio, ed anche se in gran parte con i suoi sviluppi ci ho campato, sotto sotto sono rimasto quello che si è formato con la tecnologia della Ferrania a molla di cui sopra. Corollario: io proprio non mi ci adatto a leggere su di uno schermo, io amo i libri (anzi i libbri come, secondo mia figlia, li chiamo), li debbo avere in mano, e se li rovinano un po' (cosa orribile, agli occhi di mia figlia) va bene lo stesso, anzi: meglio, segno che li ho apprezzati e loro, che per me sono vivi, ne sono certo, a loro volta apprezzano. Inevitabile dunque che, dopo aver letto alcune pagine sul PC, mi sia deciso a stampare tutto il sito per potermelo leggere come dico io.

A stampa effettuata la prima sensazione è stata quella di avere tra le mani un qualcosa di incompleto; sì, insomma: da dove veniva tutta quella roba? Di chi era figlia? Ovviamente tra me e me, da qualche parte, le avevo tutte le relative risposte, e poi si trattava di qualcosa fatto a mio esclusivo uso e consumo; quel pacco di fogli che, oltretutto, come sopra spiegato, avrei pure maltrattato, poteva dunque

anche rimanere così: monco di una testa. Ma ognuno è schiavo delle sue perversioni, ed una delle mie è quella di non resistere a raddrizzare un quadro se lo vedo storto; figuriamoci trovare accettabile una teoria di piccole storie orfane di un perché: contro natura resistere alla tentazione di completarla con una altrettanto piccola introduzione. Due paginette di presentazione con i perché a monte di tutto quanto scritto e il quadro storto è raddrizzato. Mi ci ero cimentato decine di volte nella mia vita professionale a buttar giù sintesi, anche per lavori non miei. E che ci vuole!

E invece ce ne vuole; e in questo specifico caso, di presentare sinteticamente tutto quanto scritto, cercando di rappresentare la linea logica che aveva guidato la sua stesura, non sono proprio stato capace. Spiegato con A il motivo per cui avevo fatto B, non potevo certo fare a meno di ricordare che è grazie a C che A aveva senso, per non dire che senza D... Ed è così che, di lettera in lettera, mi sono fatto tutto l'alfabeto.

Questo è il risultato: sentimenti, storie e pensieri che ho registrato, calcoli razionali che hanno aiutato a sviluppare i successivi avvenimenti e a tentare di prevedere quello che sarebbe accaduto. È il lavoro fatto tra il novembre del 2009, quando andai per la prima volta in Africa alla ricerca del modo in cui avrei potuto essere utile a quel prossimo lontano che sentivo in dovere di aiutare, e il Novembre del 2010, quando tornai in Kenya, con la presunzione di averlo capito.

Ed è così che quella introduzione ipotizzata si è allargata oltre le intenzioni iniziali, fino a dover essere promossa a Parte Prima. Tutto quanto in essa riportato si basa sulla rilettura e la rielaborazione di quelle schegge di appunti che buttai giù nel periodo su indicato e che, per qualche oscuro motivo - riempire oggi questo foglio? - avevo conservato. Naturalmente ho apportato qualche modifica e aggiunto approfondimenti, ma l'ho fatto senza stravolgimenti, approfittando solo del fatto di aver potuto rivedere le cose stando sulle spalle delle tante esperienze vissute, di qualche buon maestro, di molte buone letture, delle situazioni e degli uomini incontrati strada facendo, del duro confronto con la realtà - a volte buona, a volte pessima. Tuttavia

il nucleo centrale di quanto scritto, quello che nacque dagli sforzi fatti a cavallo del Natale 2019, al ritorno dal primo viaggio africano, quello era e quello è rimasto: niente abbellimenti, niente correzioni.

Alla fine altro non ho fatto che ripensare criticamente, mettendolo in bella, a quanto già pensato dodici anni fa, alla luce impietosa di come sono poi andate le cose. Errori? Ripensamenti? Contraddizioni? Nell'ordine: tanti, molti, alcune, come testimonieranno gli scritti della seconda parte. Ma ci sta, dodici anni non passano e basta: la vita, quella cosa che, come cantava John Lennon, *“ti accade mentre sei occupato a fare altri progetti”*, questo fa.

Resta che quella stessa vita mi aveva dato l'opportunità di fare qualcosa di buono, chiamandomi a capire fare cosa, essere cosa, fare come, essere come, essere chi. Per poi passare a fare.

Ma se fai, e qualcosa di buono ne viene, non puoi, meglio: non devi, accontentarti di rimuginartelo tra te e te, devi anche cercare di suscitare la voglia, il coraggio e trasmettere la felicità data da quel fare.

Per questo, solo per questo, nel proseguo mi permetto di ricorrere ad uno stile un po' enfatico. Metto qui le mani avanti perché non sembri che quando entro, magari con insistenza, in qualche concetto, voglia fare il maestrino che dispensa lezioni. In realtà cerco solo di comunicare in che modo ho messo a punto un sistema di una qualche coerenza per analizzare i problemi per poi affrontarli con ragionevoli chance di successo. Ma “mettere a punto” e “cogliere nel segno” sono due operazioni completamente distinte: costruire un impianto teorico, anche rigoroso, non implica necessariamente che esso sia corretto. Considerare i problemi a tavolino, come io ho fatto, si scontra con l'ovvia difficoltà che non tutti possono essere d'accordo: si può andare da coloro che li vedono come cose che ci si deve limitare a guardare, ad altri che li vedono come affari di coscienza; per non parlare poi di chi li vede come una cosa da illusi... Dunque, si impone una scelta. Ma con quale criterio?

Credo che l'unico criterio che abbia una qualche validità sia quello di seguire la propria natura, quello che si è o si è diventati, semplicemente pensandoci su, così come si è capaci di farlo. I concetti

per loro natura sono il risultato di un pensiero e questo mi sono limitato a fare: pensarci sopra in modo appropriato. Appropriato, dico, non certo giusto: non esiste un modo giusto o sbagliato di farlo, esiste solo il tuo modo di farlo. Ho avuto modo di esercitare il mio su cose importanti da un buon punto di osservazione, e allora scrivo.

Alla Parte Seconda, a quella raccolta di news che avrebbe dovuto costituire l'intero scritto, il compito di rivelare quanto della introduzione estesa (Parte prima) si è tramutato in fatti.

(\*) Da:     Un giorno alla volta  
              Un passo alla volta  
              Un bambino alla volta  
              (Paolo Ruggeri; Ventura Edizioni)